

## CONVEGNO CARITAS AMBROSIANA

### “RIPARTIRE DAGLI ULTIMI NELLO STILE DEL VANGELO”

**Aggiustare il mondo praticando l'amore**

**Milano 6 novembre 2021**

### “Lasciarsi condurre dallo Spirito per declinare la fantasia della carità”

**Luciano Manicardi, Priore di Bose**

#### *Necessità di una visione*

Nel discorso che papa Francesco ha rivolto ai membri della Caritas Italiana nel cinquantesimo di fondazione vi è l'indicazione di alcune vie da percorrere per proseguire il cammino che dura già da mezzo secolo: la via degli ultimi, la via del vangelo, la via della creatività. Si danno dunque alcune indicazioni di direzione, del percorso da intraprendere. In particolare, l'indicazione della via della creatività dice la necessità di avere visione, di sapere cioè verso dove muoversi per poter adempiere la propria vocazione e missione, in particolare per quanti operano nella Caritas. A proposito della via della creatività, su cui ci soffermeremo, il papa ha detto: “La ricca esperienza di questi cinquant'anni non è un bagaglio di cose da ripetere; è la base su cui costruire per declinare in modo costante quella che San Giovanni Paolo II ha chiamato fantasia della carità (cfr. Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 50). Non lasciatevi scoraggiare di fronte ai numeri crescenti di nuovi poveri e di nuove povertà. Ce ne sono tante e crescono! Continuate a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia. In questa atmosfera fraterna lo Spirito Santo, che è creatore e creativo, e anche poeta, suggerirà idee nuove, adatte ai tempi che viviamo”. Rilevo tre elementi di questo discorso.

#### 1. *Non ripetere*

Ripetere sarebbe condannarsi all'anacronismo, restare legati al passato, al “si è sempre fatto così”. Occorre invece rinnovare la visione della realtà: rischiamo di guardare la realtà con lenti inadeguate, obsolete. Se ripercorrete la storia della carità cristiana nei vari secoli vi troverete immersi in un *mare magnum* di invenzioni, istituzioni create, opere a cui si è dato vita, modi e forme di prossimità a malati, a mendicanti, a persone abbandonate, a vedove, a orfani, a lebbrosi, a prostitute, persone con handicap, immigrati, insomma a tanti uomini e donne, bambini e vecchi, che vivevano in condizioni di enorme precarietà e anche in situazioni di disumanità. Ed emerge che si è sempre operata una declinazione creativa della parola del vangelo e del grido dei poveri nei vari secoli e nelle diverse zone del mondo, in un discernimento dei segni dei tempi e dei segni dei luoghi. La creatività si è sempre mossa e manifestata nell'obbedienza alla realtà e sviluppando l'intelligenza e la progettualità che sgorgano dal vangelo e dall'amore per i poveri. La lunga storia della carità evangelica è direttamente la storia della creatività e dell'intelligenza della carità stessa.

#### 2. *Citazione di NMI di Giovanni Paolo II*

Rilevo poi il rimando al testo di Giovanni Paolo II (del 2001) che dice: “Lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione

o alla discriminazione sociale. Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che egli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova «fantasia della carità», che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione”. La sottolineatura riguarda, da un lato, i poveri, ovvero il discernimento delle nuove povertà, in particolare, le povertà relazionali, che si esprimono in disagi psichici, solitudini opprimenti, deserti affettivi, dipendenze, e si traducono in un grido che non può non essere ascoltato: un grido che esprime un lancinante bisogno di amore. Vi è una povertà diffusa che è carenza di amore, mancanza di amore, bisogno di amore. Dall'altro riguarda i cristiani e chi si fa vicino al povero. Al cristiano è chiesto di incarnare e tradurre nell'oggi la prassi del Samaritano che si fa prossimo dell'uomo mezzo morto sul ciglio della strada. Questa è una domanda che rivolgo agli operatori Caritas: come mi faccio prossimo al povero? Come lo lascio entrare nel mio cuore e nella mia vita? Come lo vedo e lo considero? Come mi rapporto con lui? Come con una persona, un fratello, una sorella, o come con un fruitore di servizi? Riesco a riconoscere l'uomo dietro l'etichetta di rifugiato o richiedente asilo o senz'altro o mendicante o, semplicemente, povero? Con il passare degli anni impegnati nello sfiancante lavoro con e per i poveri, l'abitudine e la ripetitività possono far nascere uno sguardo impersonale, standardizzato, etichettante, negli operatori della carità che diventa una sorta di *educazione sentimentale* per cui sarà sempre più difficile scoprirsi uomo tra gli uomini piuttosto che uomo tra utenti, beneficiari, vittime, richiedenti asilo, immigrati, poveri, destinatari di servizi. Insomma: riesco a vedere l'uomo che c'è in ogni povero? Anzi, che ogni povero è? Senza questo sguardo umano e che umanizza non ci sarà fecondità di azione perché non ci sarà incontro autentico. Incontro un povero o incontro una persona umana?

### 3. La fraternità

Il terzo elemento che rilevo è il rimando alla fraternità: “Continuate a coltivare *sogni di fraternità* e ad essere segni di speranza. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia. *In questa atmosfera fraterna* lo Spirito Santo, che è creatore e creativo, e anche poeta, suggerirà idee nuove, adatte ai tempi che viviamo”. Ora, la fraternità costituisce il cuore dell'ultima enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti* (FT). Con FT papa Francesco propone un nuovo paradigma per abitare il mondo: propone che si passi dal modello diffuso del *dominus* a quello *frater*. Dall'uomo signore e padrone della natura e dunque inevitabilmente anche di altri umani, che è la postura del *dominus*, all'uomo fratello, alla donna sorella. Questo paradigma, proposto ai cattolici, ma anche a tutti i cristiani, ma poi anche a tutti gli appartenenti alle diverse religioni e infine a tutti gli uomini chiamati a dar seguito ed efficacia concreta all'appartenenza alla medesima specie umana, suppone quantomeno il considerare l'altro come un *simile*. Nelle sue infinite diversità, linguistiche, etniche, culturali, religiose, l'altro è un mio simile, con una dignità e dei diritti che sono analoghi ai miei perché comuni a ogni umano. Scriveva nel terzo secolo Lattanzio: “Il principale vincolo che unisce gli uomini fra loro è l'umanità ... Noi siamo fratelli e a motivo della fratellanza che ci unisce, Dio ci insegna a fare il bene e non il male. Lui stesso ci ha prescritto in che cosa consista fare il bene: aiutare gli afflitti e i sofferenti, dar da mangiare a chi non ne ha”<sup>1</sup>. Mentre ci interroghiamo sulla fantasia della carità dobbiamo inserire immaginazione e creatività all'interno di una visione: *la fraternità universale è una grande visione di futuro*. La FT propone dunque una visione capace di orientare i vissuti, di indicare la direzione di marcia,

<sup>1</sup> Lattanzio, *Divinae institutiones* VI,10,2.

di motivare al cambiamento. La visione della fraternità è l'alveo al cui interno si possono dispiegare la creatività, l'intelligenza e la fantasia della carità cristiana. Che dunque sanno che il cammino da percorrere e la meta da raggiungere sono identici: la fraternità, il vivere da fratelli e sorelle. *Il futuro da raggiungere è il presente da vivere*. Come la si realizza quella visione? Vivendola nell'oggi: questa è profezia. Con FT papa Francesco intende aprire un processo, dare il via al lungo cammino verso la costruzione di una comunità mondiale fraterna. La FT ci consegna una visione che è anche un compito e una responsabilità: che ne faremo? Ha scritto Leonardo Boff commentando l'Enciclica: "Papa Francesco suscita la speranza che possiamo e dobbiamo alimentare il sogno di una fraternità senza confini e di un amore universale. Lui ha fatto la sua parte. Sta a noi non lasciare che il sogno sia solo un sogno, ma sia l'inizio seminale di un nuovo modo di vivere insieme, come fratelli e sorelle, più la natura, nella stessa casa comune"<sup>2</sup>.

Certo, i cristiani camminano nel mondo verso il Regno dei cieli, ma se il Regno di Dio è il sogno, esso richiede dei segni, dei segni nella storia e nel mondo. La fraternità è questo segno, questo sogno di futuro che diviene segno quando lo si riesce a realizzare. Solo una visione di futuro può suscitare speranza e dare forza a chi opera in situazioni di difficoltà, a volte di incomprendimento o perfino di diffidenza. Avere una visione significa avere speranza e convinzione. Gli operatori Caritas si interrogano su quale visione guida il loro agire, perché oggi ci troviamo di fronte a una globalizzazione senza visione, senza speranza di futuro, meramente pragmatica, economica, e dunque che non accorda valore e importanza ai poveri. "In una società in cui l'economia diventa un criterio di giudizio, il povero non vale niente"<sup>3</sup>. Fraternità è lo spazio vitale in cui mettere in atto la carità e dispiegare la creatività. Una creatività che discende dal vangelo, una creatività cristiana ma che contagia e ed è condivisibile anche da ogni uomo che prenda sul serio la propria umanità. In un contesto occidentale in cui più che cercare di difendere i poveri si cerca di difendersi dai poveri o addirittura si muovono guerre contro i poveri, in cui l'uomo occidentale è spaventato di perdere il proprio benessere, i propri agi e i propri privilegi, ecco che la differenza cristiana si manifesta quando si comincia a *vedere* veramente i poveri. La visione della fraternità universale, il sogno, come lo chiama papa Francesco, di tale fraternità, diviene segno, realtà vissuta nell'oggi, quando comincio a vedere veramente i poveri davanti a me. Chi vede il povero comincia a vedere in modo diverso, cambia punto di osservazione e di vista. Inizia ad avere una visione. La visione implica il vedere l'uomo nel povero. "I poveri non sono casi sociali, ma uomini, hanno bisogno di amore, di parole, di speranza, di fiducia ... Aiutarli vuol dire divenire anche loro amici e familiari. Non solo dare"<sup>4</sup>. La povertà relazionale è curata con l'attivarsi di relazioni, con la creazione di rapporti, di amicizie. Ecco allora che la fraternità, che è tensione unitiva in un mondo frammentato, la fraternità che ci porta a considerare il povero, l'ultimo, come un nostro simile, anzi un fratello, è la grande visione che può dare luce e senso, direzione e gusto al nostro oggi e al nostro operare la carità. All'interno di questa visione si può dispiegare efficacemente la creatività. Creatività che troviamo già pienamente espressa all'interno di quello che possiamo ritenere il racconto fondativo della prassi della carità cristiana: la parabola del Samaritano (Lc 10,25-37).

### ***La creatività del Samaritano***

Il capitolo secondo della FT è interamente dedicato a una lettura della parabola del Samaritano. Dice papa Francesco: "Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza

<sup>2</sup> L. Boff, «Fratelli tutti, un nuovo paradigma: dal dominus (padrone) a quello di frater», in *Quaderni Biblioteca Balestrieri*, 29 (2/2020), p. 28.

<sup>3</sup> A. Riccardi, «Una visione per il cristianesimo del XXI secolo», in *Carità e fraternità possono essere parole chiave che orientano l'agire*, a cura di Marco Gnani, Leonardo International, Milano 2010, p. 20.

<sup>4</sup> Idem, *Ivi*, p. 23.

l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. ... La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune" (FT 67). Con la centralità accordata a questa parabole Francesco non fa che attuare il Concilio Vaticano II e porsi in piena continuità con le parole di Paolo VI che nell'allocuzione conclusiva del Concilio Vaticano II disse: "L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio"<sup>5</sup>. Questa continuità è ribadita da Benedetto XVI che, nella *Deus caritas est* dice: "Il programma del cristiano — il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù — è «un cuore che vede». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente" (n. 31). La visione di futuro implica lo sguardo lucido sull'oggi, lo sguardo del cuore, che vede il povero, il bisognoso, e interviene in suo favore.

La via del vangelo, la via degli ultimi, la via della creatività sono perfettamente sintetizzate in questa parabola. Il Samaritano infatti interviene creativamente in favore dell'uomo ferito. Noi vediamo la creatività in azione già in questa parabola. Ma cos'è la creatività? Anzitutto va detto che la creatività nel suo nucleo essenziale è accessibile a tutti. Papa Francesco afferma questa accessibilità a tutti della creatività quando afferma: "Invito *tutti* a essere audaci e creativi" (EG 33). Nell'EG ben 14 volte papa Francesco parla di creatività nell'azione pastorale, nella predicazione, nella missione, e ne parla come di ciò che si oppone al "restare comodi" (EG 129). Ma in che consiste la creatività? Essenzialmente, nella *capacità di vedere e rispondere*. Dove capacità di vedere significa *consapevolezza*. Detta così chiunque si scopre creativo. Ma chiediamoci: siamo davvero capaci di vedere e non solo di guardare? Siamo capaci di rispondere a ciò che ci circonda e ci parla: sappiamo ascoltare il linguaggio, le domande che le realtà ci pongono e ci presentano? Il creativo si muove nel mondo come ci si addentra in un *dialogo* incessante con tutto e con tutti.

Ora, ci sono elementi che possiamo ritenere decisivi e costanti del movimento della creatività, nell'agire del Samaritano? Ovvero che, seppure declinati in maniere differenti, tuttavia si ritrovano sempre?

1. La capacità di *vedere l'altro*, il sofferente. Dove vedere significa cogliere l'unicità dell'altro. La parabola dice che anche il levita e il sacerdote videro, dunque esiste un vedere che non vede, anzi che evita. Il Samaritano *vide e ebbe compassione*. Cosa significa vedere una persona? Noi spesso non vogliamo vedere davvero, abbiamo timore di farci troppo vicini a una persona perché questo ci scomoderebbe. Lo vediamo alla luce dei nostri calcoli oppure facendolo oggetto delle nostre proiezioni. Solo chi riesce a ridurre al minimo proiezioni e distorsioni compie esperienze davvero creative. Vedere significa dunque coinvolgersi, e allora rispondiamo (ecco il vedere e rispondere propri dell'azione creativa) con l'integrità della nostra persona. Scrive Erich Fromm: si ha atteggiamento creativo quando "vediamo con il cuore"<sup>6</sup>. Che avviene in questa visione integrale? Avviene la possibilità dell'incontro. L'atto creativo è un *incontro* e un incontro intenso e totale, che avviene coinvolgendo ragione e sentimenti, volontà ed emozioni: "vide e provò compassione". Non vedo solo un ferito, o un povero, vedo un uomo, con un volto e un nome e una storia. Vedendo lui nella sua unicità vedo un mondo, vedo il mondo. Salvando un uomo salvo il mondo. L'autentico atto caritativo è totale. Mentre si rivolge a un individuo si rivolge al mondo intero.

<sup>5</sup> Paolo VI, Allocuzione del martedì 7 dicembre 1965 in occasione dell'ultima sessione pubblica del Vaticano II.

<sup>6</sup> E. Fromm, «L'atteggiamento creativo», in AAVV, *La creatività*, a cura di Domenico Simeone, Scholé, Brescia 2020, p. 24.

2. L'atto creativo è, appunto, un'azione. Azione su di sé e per l'altro. "Si fece vicino" dice la parabola. Si fece prossimo. Lo creò come fratello facendosi lui fratello. La creatività nell'azione caritativa è creativa nel senso che ci crea, noi che compiamo l'azione, quali fratelli, cioè responsabili dell'altro, quali suoi custodi (al contrario di Caino), ma è creativa anche nel senso che dà vita, ricrea l'altro che stava morendo. La prossimità, come la fraternità, non è uno stato, ma un'azione, e anzitutto un'azione su di sé, in cui il soggetto decide di fare qualcosa di sé. La prossimità, come la fraternità, è una responsabilità. Il Card. Carlo Maria Martini scrisse nella sua celebre Lettera Pastorale *Farsi Prossimo*: "Il prossimo non esiste già. Prossimo si diventa. Prossimo non è colui che ha già con me dei rapporti di sangue, di razza, di affari, di affinità psicologica. Prossimo divento io stesso nell'atto in cui, davanti a un uomo, anche davanti al forestiero e al nemico, decido di fare un passo che mi avvicina, mi approssima"<sup>7</sup>. Farsi prossimo, diventare fratello.

3. La creatività implica il rifiuto dell'indifferenza. C'è chi vede l'uomo ferito e passa dall'altra parte della strada. La carità creativa nasce dal farsi colpire, ferire dalla sofferenza dell'altro e ritenerla anche nostra. Lo stupore, nel senso etimologico di farsi colpire, è costitutivo della creatività. E il suo contrario è l'indifferenza. L'indifferenza dei primi due personaggi della parabola indica, trasportando la parabola nell'oggi (poiché "la storia del buon samaritano si ripete": FT 71), la patologia di "una società malata perché mira a costruirsi voltando le spalle al dolore" (FT 65). L'indifferenza è l'atteggiamento che più si oppone alla creatività e alla carità.

4. La creatività della carità ha sempre un prezzo. Dare realizzazione al sogno della fraternità implica uno spendersi, un accettare delle perdite. Il Samaritano dona il suo tempo, arresta il suo percorso e vi immette una discontinuità perché egli valuta come una priorità il fermarsi a prestare soccorso al ferito. Poi spende del denaro. La carità non è un affare in cui ci si guadagna. Possiamo dire che la carità del Samaritano ricrea il ferito dandogli tempo e presenza. Nella concreta carità la situazione ci suggerirà che occorre dare ascolto, parola, abbraccio, tenerezza, ...

5. La creatività della carità ha sempre al suo cuore la centralità della cura del fragile. La costruzione di una fraternità che non conosca barriere implica questa dimensione che è fondamentale per l'umanizzazione dell'uomo. Quanto sto per dire lo esprime molto bene. Negli anni 50' del secolo scorso in Irak è stato trovato lo scheletro di un uomo neanderthaliano che doveva avere circa 40 anni al momento della morte, e che era gravemente handicappato e non avrebbe mai potuto sopravvivere senza l'aiuto costante del gruppo di appartenenza. Ralph Solecki, colui che trovò questo scheletro, ha affermato: "Un individuo così gravemente ferito non avrebbe potuto sopravvivere senza essere curato e nutrito ... Che abbia potuto sopravvivere per parecchi anni dopo la ferita che l'aveva così ridotto testimonia la compassione e l'umanità dei neanderthaliani"<sup>8</sup>. Invece di escludere dal proprio gruppo la persona menomata, il gruppo l'ha assunta prendendosene cura: come se l'esclusione fosse sentita come insopportabile. Questa scelta, contraria alla logica dell'utilità che domina il mondo dei viventi, conduce a una riorganizzazione profonda della società ponendo al centro la persona menomata. Solo così una fraternità può veramente essere universale. Abbiamo qui un indizio importante che ha conseguenze per la vita personale, sociale e politica. L'incontro con l'essere umano che visibilizza nel proprio corpo o nella propria psiche i segni della più grande fragilità, porta l'uomo a scoprire il senso vero della sua stessa umanità<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> C. M. Martini, *Farsi prossimo. La carità, oggi, nella nostra società e nella Chiesa*, Piano pastorale 1985-1986, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, Milano 1985, p. 52.

<sup>8</sup> Cf. E. Trinkaus, P. Shipman, *The Neanderthals. Changing the Image of Mankind*, Alfred A. Knopf, New York 1993, p. 178.

<sup>9</sup> Cf. P. Sequeri, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

6. *La capacità di concentrazione.* Del Samaritano si elencano molte azioni che egli fa per il pover'uomo. L'elenco è incalzante: “si fece vicino, gli fasciò le ferite, versò olio e vino, lo caricò sulla cavalcatura, lo portò in un albergo, si prese cura di lui, tirò fuori due denari”. Questa successione suggerisce che la cura di quell'uomo è ciò in cui il Samaritano è totalmente immerso. Egli è tutto e totalmente in ciò che fa. La carità è un'azione totale. E l'efficacia, la potenza dell'agire di carità è nell'essere in ciò che si fa. La creatività, così capace di creare futuro, è in realtà presentissima all'oggi, al momento presente. La creatività dice che il momento presente è il frammento di tempo che tu hai a disposizione per vivere il tutto, la totalità del senso a cui hai asservito la tua esistenza. Il senso della fraternità universale mi chiede di immergermi nell'aiuto al singolo povero che ho davanti come se fossi di fronte al mondo intero. “Chi salva una vita, salva il mondo intero” dice il Talmud (Sanhedrin 4,12). E il Corano: “Chiunque avrà vivificato una persona sarà come se avesse dato vita all'umanità intera” (V,32). La credibilità di questa visione del futuro del mondo dipende dunque dalla qualità dello sguardo e dell'azione che rivolgo all'altro, al povero.

7. *Insieme, non soli.* “Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un “noi” che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» (EG 235)” (FT 78). L'intervento del Samaritano riesce perché non è solo. E questa non solitudine va colta anche come collaborazione di istituzioni, organismi, enti, associazioni, strutture, in una parola società. Oserei dire che quel principio di sinodalità che papa Francesco cerca con tanto vigore di instaurare nella Chiesa cattolica a tanti livelli, viene qui applicato a livello sociale e istituzionale. Creare rete, non agire isolatamente, ma connettersi e operare insieme, non senza, non contro, non davanti, non prima.

### ***L'immaginazione***

A quanto detto circa la creatività occorre aggiungere la dimensione dell'immaginazione. L'immaginazione è costitutiva della creatività. Essa è capace di spalancare visioni ampie anche in spazi ristretti. Per quanto sia una facoltà criticata, disprezzata e tenuta in sospetto, l'immaginazione non è riducibile a illusione, né coincide con una fuga dalla realtà<sup>10</sup>. L'immaginazione, movimento interno alla creatività, è un processo di ristrutturazione delle informazioni di cui è dotato un individuo, in stretta dipendenza dai nuovi rapporti che egli istituisce con la realtà naturale e sociale. Se l'immaginazione parte dalla realtà, non ne è però una semplice copia, ma è appunto una immaginazione creatrice, la combinazione in forme nuove di elementi provenienti dall'esperienza, ma che ad essa non possono essere più ricondotti direttamente, perché ne danno una nuova configurazione che è propriamente mentale. Per cui i prodotti dell'immaginazione, una volta che hanno preso corpo, rientrano nella realtà come una nuova forza attiva, trasformatrice della realtà stessa. Oggi, tra l'altro, *grazie alla possibilità di visualizzare i territori cerebrali*, le neuroscienze ci dicono che i confini tra i processi mentali che sono la memoria, la fantasia e le immagini sono spesso incerti e variabili. Riteniamo che le esperienze lascino una traccia obiettiva e immutabile nella mente, ma esiste invece un lavoro sotterraneo, prevalentemente inconscio, che rimodella di continuo i nostri ricordi e le nostre percezioni: memoria e immaginazione si intrecciano e si sovrappongono nella vasta popolazione di immagini che brulica nelle trame nervose del cervello. Non esiste, dunque, una memoria priva di quanto la nostra mente “immagina” sui propri ricordi, così come non esiste un'immaginazione “pura” che nasce dal nulla.

Inoltre l'immaginazione crede al futuro ed è potenza di futuro: essa pensa e ipotizza e dà forma, almeno mentale, a ciò che non c'è ancora, a ciò che non è ancora. È quel *non ancora* che è

<sup>10</sup> L. Manicardi, *L'immaginazione: potenza di Dio, potenzialità dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2010.

proprio dell'immaginazione. *Anche ciò che nel momento in cui è immaginato è impossibile a essere realizzato, comincia ad acquisire diritto e possibilità di esistenza.* Comincia a entrare nel mondo entrando nel posto più importante: la mente e il cervello dell'uomo. Ora, l'immaginazione è potenzialità vitale, è forza di non arrendersi al reale, è coraggio di affrontare i conflitti e le tensioni e le opposizioni che la realtà ci presenta, è capacità di tenersi in vita nutrendo una speranza, tenendo viva una piccola luce anche nel buio più pesto. Nel periodo dell'esilio babilonese, il periodo più buio della storia d'Israele, l'immaginazione profetica ha espresso le più audaci speranze e le più coraggiose visioni del futuro, le utopie che ancora oggi hanno un impatto storico e una capacità di mobilitare persone, masse e popoli, verso cammini di liberazione e di pienezza di vita: un mondo liberato dalle armi e dalle guerre, una vita liberata dalla tirannia del male e della morte. Il matematico Bruno de Finetti ha definito l'immaginazione "l'energia mentale che permette l'emergere delle novità"<sup>11</sup>. Essa è la facoltà mediante la quale viene data forma di immagine a un assente e a un possibile, o meglio, a ciò che *ancora* è assente e a ciò che *ancora* non è reale. L'immaginazione attrae il futuro, lo avvicina. L'atto della creazione, secondo la Bibbia, è l'atto con cui Dio dice ciò che ancora non c'è e lo fa esistere: il Dio creatore è anzitutto il *Deus imaginans*, prima di essere il *Deus loquens*. E l'atto creatore è atto di lavoro, ma dove il lavoro consiste in *progettazione*, quasi come un architetto che disegna sulla carta (o sul computer) ciò che poi sarà costruito con mattoni; ma consiste anche in *creazione artistica*, in opera di bellezza; e consiste anche in *attività ludica*, giocosa, che è l'attività improduttiva, che non è volta ad altro da sé, ma a dare piacere, è attività sensata in se stessa. L'uomo creato a immagine di Dio non è solo *imago Dei*, ma anche *homo imaginans*, che vive grazie all'immaginazione. Vive di gratuità. La creatività umana è risposta all'agire creativo di Dio.

## La sinodalità

Un altro tassello deve essere aggiunto alla fisionomia della creatività. La sinodalità. Sempre commentando la parabola del samaritano, papa Francesco, nella FT, invita con vigore all'assunzione della responsabilità personale. "Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti" (FT 77). Papa Francesco si fa promotore di iniziativa, spinge all'azione, dona prospettive e invita all'assunzione di responsabilità personale. "Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile" (FT 77). Queste le esortazioni rivolte ai membri dei movimenti popolari che papa Francesco sostiene e incoraggia e ora indirizzate a tutti. Ma tutto questo è perfettamente in linea con l'osservazione di Ralf Dahrendorf: "L'ora del legista e l'ora del politico servono a poco senza l'ora del cittadino"<sup>12</sup>. È l'ora della responsabilità personale. Ma questa responsabilità personale la si costruisce insieme, *con* altri. Questo, fra l'altro, il senso della sinodalità che papa Francesco sta cercando di favorire in ogni modo come via della chiesa, come metodo ecclesiale per eccellenza.

Ora, la sinodalità è la *pratica ecclesiale della comunione*. Come nel corpo nessun membro può dire all'altro "io non ho bisogno di te" (1Cor 12,21), così nella comunità cristiana nessuna componente può fare le cose senza o contro le altre né al di sopra o all'insaputa delle altre. E se differenti sono le funzioni, i compiti e le responsabilità delle membra del corpo come dei membri della comunità, non si può dimenticare che "proprio le parti del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie" (1Cor 12,22). Ora, la linfa vitale che attraversa e unifica il corpo ecclesiale custodendo, rispettando e valorizzando le diverse membra, è lo Spirito santo che comunica ai credenti e alle comunità la vita

<sup>11</sup> Citato da G. Giorello, «Il padre del relativismo», in *Il Corriere della Sera*, lunedì 29 dicembre 2008.

<sup>12</sup> R. Dahrendorf, 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari-Roma 1990, p. 83.

di Dio narrata da Cristo e testimoniata nei vangeli. Il fondamento pneumatologico della sinodalità come dimensione costitutiva della chiesa afferma che “a ciascuno è data una manifestazione dello Spirito in vista del bene comune” (1Cor 12,7). È grazie all’azione dello Spirito che la comunione del Padre e del Figlio diviene comunione ecclesiale, prassi quotidiana di comunione. La sinodalità si situa dunque anzitutto sul piano della vita, della vita ecclesiale come comunione e partecipazione alla vita suscitata dallo Spirito santo e orientata dalla parola di Dio: è la forma propria della vita della chiesa di Dio. Questo piano basilare deve certamente trovare una configurazione istituzionale, ma è essenziale non dimenticare che *le istituzioni della sinodalità sono a servizio della vita e della comunione*. Altrimenti il rischio di considerare fine ciò che è solo mezzo può giungere a stravolgere anche gli strumenti più santi.

### ***La discussione come metodo spirituale***

L’esercizio dell’ascolto e della parola è decisivo per ogni procedimento sinodale. In questo lavoro di costruzione di un accordo per giungere a decisioni condivise, si deve assolutamente passare attraverso il riconoscimento delle legittime diversità di opinioni e accettare le tensioni e anche i conflitti che possono insorgere. La ricerca che si fa attraverso dibattito e discussione, magari anche accesa, in cui si scontrano modi di vedere e di sentire diversi, è la forma *spirituale*, cioè mossa dallo Spirito santo, di ricerca di forme e modalità comunionali. Altre forme che potrebbero sembrare più spirituali, sono solo devozionali o magiche. Tommaso d’Aquino si oppone a coloro che aprivano a caso la Bibbia per risolvere le controversie riconoscendo che una simile pratica è un’offesa allo Spirito santo, mentre i cristiani hanno come metodo quello di dibattere e discutere in assemblea: "Invece di cercare l'accordo con gli altri si fa ingiuria allo Spirito santo che noi crediamo fermamente essere presente nella chiesa e nelle assemblee" (*Quodlibet* XII,36). Né si deve aver paura della diversità di opinione, di esprimere un parere difforme da ciò che altri o la maggioranza hanno espresso. "La vera concordia è intrecciata con la diversità, è intessuta con essa", dice Nicola da Cusa nel suo *De concordantia catholica* (CC II,32,233).

### ***Collaborare***

La sinodalità riguarda anche il collaborare, il lavorare insieme, l’operare all’interno di strutture organizzative come all’interno della Caritas. E la responsabilità la si costruisce giorno dopo giorno in rapporto a una vita che evolve e alle persone con cui si lavora e si interagisce. Elenco ora un cammino costituito da atteggiamenti personali che io ritengo significativi per vivere momenti sinodali, assembleari, e soprattutto per vivere quotidianamente insieme impegnati nel lavoro caritativo che comprende anche dimensioni amministrative, organizzative, progettuali. Solo grazie alla sinodalità la creatività può divenire attività comune, costruzione fatta insieme di uno spazio comunitario e relazionale. Ecco dunque gli atteggiamenti che aiutano la pratica della sinodalità e l’adeguata attuazione della creatività pastorale. E aiutano anche il lavorare insieme in quella Caritas che è anche un’organizzazione articolata.

### ***Serietà***

La serietà riguarda il come si fanno le cose, il come si lavora. È l’andare a fondo delle questioni, l’evitare la superficialità e il far finta di niente, è il rifiuto di delegare, di scaricare su altri i problemi, di agire per compiacere qualcuno. La serietà è il prerequisito per costruire un comportamento etico. Di essa fanno parte la ponderatezza e la riflessività, la diligenza, il contegno che porta a non reagire di fronte a un problema chiedendosi subito quale può essere il proprio tornaconto o il danno che ne viene alla propria posizione. La serietà rifiuta di porsi di fronte ai problemi guardandoli dall’ottica dell’eventuale vantaggio da trarne. È anche discrezione e



riservatezza nei confronti di compiti che altri ci affidano. Scelta individuale, la serietà è poi anche atteggiamento che si diffonde. Qui va detta anche un'altra cosa: se si vuole affrontare e percorrere la strada della carità, e dunque dell'etica, si deve sapere che questa è costosa, aspra, difficile. Essa esige la disponibilità a mettersi in gioco, in discussione, a cambiare, e svela le ambivalenze, le ambiguità e i conflitti interiori che ci sono in noi. Insomma, la carità, e ovviamente anche l'etica, è cosa seria e da prendere sul serio. Serietà è prendere a cuore i problemi, valutare gli effetti che le nostre scelte e le nostre azioni possono avere su altri, ed è anche, secondo l'etimologia, *severità*, non nel senso di punizione, ma di dar peso (*pondus*) alle cose, ponderatezza. Serietà è condizione di base per avvicinarsi con atteggiamento di riguardo e di attenzione alle cose e alle questioni quale che sia la loro entità, siano cioè esse piccole o grandi. La serietà non si permette di svicolare, di tagliar corto, di rispondere meccanicamente e in modo elusivo. Essa mostra tatto e diventa rispetto.

### **Rispetto**

Il rispetto è l'arte della stima reciproca, è il guardare con attenzione, il guardare indietro (*re-spicere*), il volgersi per guardare, l'osservare con riguardo. Il rispetto sa valutare i limiti e attenersi ad essi, non travalica, non pecca di *hybris*. Conosce i limiti del proprio operare, e in particolare quando si tratta di operatori che hanno a che fare con la vita di uomini e donne, di persone fragili. Il rispetto è realistico e chiede di entrare nell'unico rapporto umanizzante con l'altro che è il rapporto di cura, in cui la vulnerabilità dell'altro riflette e risveglia il senso della propria vulnerabilità. E la vulnerabilità è un indicatore dell'umano.

### **Fiducia**

Il rispetto poi pone le basi per la creazione della dimensione necessaria per la costruzione di rapporti fraterni, ovvero la *fiducia*. La fiducia, che fin dal seno materno è la matrice della vita, è anche la condizione per vivere una vita umanizzata. La creazione di un clima di fiducia è opera di *leadership* essenziale per la vita organizzativa e la vita comunitaria. Se sento fiducia, ho motivazioni, posso affidarmi, mi impegno con entusiasmo, mi sento al sicuro. La fiducia è vicinanza, prossimità, senso di non essere abbandonato. E fiducia è ciò che va generato e trasmesso ai poveri che vengono avvicinati. Come si costruisce? In particolare con la comunicazione, con la parola e con la concreta vicinanza, la testimonianza. Nello spazio organizzativo, in una cooperativa, p. es., sia la parola che l'esercizio della *leadership* possono creare fiducia. Parola e potere sono i due elementi che concorrono per costruire fiducia o, al contrario, diffidenza, sospetto, sfiducia, e dunque malumore e demotivazione. Non si dimentichi mai che quando si parla, si esercita un potere e che molti atteggiamenti poco etici sono suscitati da un uso della parola arrogante, scortese, violento, irrispettoso, che presume che l'altro sappia ciò che non può o non è tenuto a sapere. Una buona squadra funziona se c'è anche una buona circolazione delle informazioni, che però a volte, per comportamenti inspiegati, vengono non date, o date tardi o date prima ad alcuni e dopo ad altri, e così si crea la sfiducia e allora la relazione diviene invivibile e i rapporti irrespirabili<sup>13</sup>.

### **Lealtà**

Sulla fiducia si costruisce la lealtà. Lealtà è legame, alleanza, sintonia, accordo in vista di obiettivi da raggiungere e percorsi da costruire insieme. La lealtà dev'essere coltivata da chi fornisce gli obiettivi dando adeguate e sufficienti spiegazioni e motivazioni. Altrimenti se anche non avverrà

---

<sup>13</sup> Cf. G. Quaglino - C. G. Cortese, *Gioco di squadra. Come un gruppo di lavoro può diventare una squadra eccellente*, Raffaello Cortina, Milano 2003; G. Quaglino, *La vita organizzativa. Difese, collusioni e ostilità nelle relazioni di lavoro*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

un divorzio dall'organismo in cui si lavora avverrà un divorzio dalla motivazione e un divorzio dal volere. Nella lealtà la volontà si impegna per un fine, un obiettivo. Se il legame di lealtà, non di fedeltà cieca, non di adulazione, ma appunto di lealtà, non viene posto in essere, si aprono gli spazi per atteggiamenti individualisti, di difesa di sé, di arroccamento al proprio posto e dunque di sviamento rispetto al fine dell'organizzazione (mi riferisco ovviamente a quell'organizzazione che la Caritas come organismo pastorale). L'etimologia di lealtà rinvia anche alla legge e all'elezione, alla scelta: la lealtà è scelta quotidiana. Il *leader*, chi ha una responsabilità più alta, chi governa e comanda, deve saper farsi scegliere ogni giorno come leader: egli non lo è solo perché questo è il suo ruolo, ma deve saper farsi apprezzare e quotidianamente meritare sul campo la conferma. La lealtà poi, si accompagna alla sincerità.

### **Sincerità**

Sincerità e chiarezza esigono dire pane al pane e vino al vino, dire male del male, dire che c'è del torbido e nominarlo e che c'è del pulito e riconoscerlo. Sincerità è franchezza e schiettezza, arte del parlare libero. Si avvicina alla virtù della *parresía*, la franchezza, la libertà di parola, centrale nell'antica democrazia ateniese come nella pratica profetica e nella vita di Gesù di Nazaret. La sincerità non equivale a dire tutto, ma a non fingere e a non mentire. Sincerità è comunicazione chiara (*caritas* è anche *claritas*), che non inganna, che non truffa, che non imbonisce, che non illude. Essa si oppone all'oscurità, all'opacità, alla melma in cui si diffondono le calunnie, le parole che confondono le cose, turbano e avvelenano le relazioni, instaurano rapporti di potere, creano sfiducia. Sincerità è anche leale riconoscimento di errore, di aver sbagliato, fuggendo i meccanismi di autogiustificazione e di scaricamento delle responsabilità su altri. Sincerità è capacità di dire: "non posso". Anche i capi, chi ha responsabilità, a qualunque livello, devono assumere la capacità di riconoscere e portare in prima persona gli errori commessi. Questo aiuta l'autorevolezza di una persona, non la pregiudica. Sincerità, lealtà e rispetto portano a un uso etico della parola. La parola è l'invenzione umana che consente all'uomo di elaborare spazi alternativi alla violenza. Ma essa stessa può essere fatta ricadere nelle spire della violenza. Lo stravolgimento della verità corrompe la realtà dei fatti ma anche la dignità umana. L'uomo sincero è l'eroe della parola, ma può diventare il martire della parola. Socrate e Gesù ne sono un esempio noto di tale martirio. Ma possiamo pensare anche, in tempi e luoghi più prossimi a noi a don Giuseppe Diana, di cui Roberto Saviano ha scritto: "Pensavo alla battaglia di don Peppino, alla priorità della parola. A quanto fosse davvero incredibilmente nuova e potente la volontà di porre la parola al centro di una lotta contro i meccanismi di potere. Parole davanti a betoniere e fucili. E non metaforicamente. Realmente. Lì a denunciare, testimoniare, esserci. La parola con l'unica sua armatura: pronunciarsi. Una parola che è sentinella, testimone: vera a patto di non smettere mai di tracciare. Una parola orientata in tal senso la puoi eliminare solo ammazzando"<sup>14</sup>. La parola veridica, pulita, sincera, è la parola *senza cera*, senza maschera, anzi che smaschera i giochi di potere e la corruzione dei corrotti. Questa è parola temibile, ma è pienamente espressione della responsabilità personale.

### **Responsabilità**

La responsabilità mi situa in un legame e in una relazione costitutiva con altri. Essa mi spinge a rispondere di me, di ciò che faccio, del mio comportamento, del mio lavoro, ad altri oltre che alla mia coscienza. Io devo rispondere di me come persona, come uomo, come donna, devo rispondere del mio ruolo, della mia posizione, e ne devo rispondere ai capi e ai collaboratori. E devo rispondere anche degli errori miei e dei miei collaboratori. Ora, il verbo *re-spondeo*, che significa "rispondere", e da cui deriva il termine "responsabilità", ha in sé anche il significato di

<sup>14</sup> R. Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006, p. 258.

"promettere". *Spondeo* significa promettere. Nella responsabilità c'è l'assunzione di un impegno verso l'altro e il mantenimento di una promessa fatta. Una persona con statura etica è capace di promettere e di mantenere le promesse. Promettendo, l'uomo risponde di sé come futuro. La promessa implica la responsabilità: io mi faccio risponderne delle parole solennemente pronunciate promettendo. Ne rispondo. E così manifesto la mia umanità che si esprime essenzialmente nella parola, nel mio essere capace di linguaggio. Certo, promettere è delicato. Non si può promettere qualsiasi cosa (promettere "mari e monti", promettere "la luna"): la dismisura nella promessa è ingannevole, diventa menzogna. Inoltre, *promettere è impegnare se stessi al futuro*. Promettere è sempre promettersi, è disporsi a rispondere di sé come futuro. Nel promettere "io voglio davanti ad altri", davanti a testimoni: istituisco un'obbligazione (nei miei confronti: comando a me stesso) e un diritto (nel destinatario della promessa: mi obbligo nei suoi confronti). La promessa mantenuta crea fiducia e rende affidabile colui che ha promesso. E dice la *capacità dell'uomo di essere in ciò che dice e in ciò che fa*: nelle sue parole e nelle sue azioni.

### **Integrità**

L'integrità è un vertice del percorso che sto delineando. La persona ha una sua pienezza, completezza, che fa sì che essa tenga unite in sé le competenze professionali, l'autorevolezza, le doti umane e relazionali. Integrità rinvia a ciò che è intero, illeso, incorrotto, non rotto. E neppure dunque, doppio. La doppiezza o è patologia o è nascondimento di comportamenti poco etici. Integrità rinvia a rettitudine e correttezza, a irreprensibilità e inappuntabilità, a solidità e consistenza. L'uomo integro ha basi interiori solide, ha consistenza interiore. Ha stabilità e fermezza e non è manipolabile da chiunque e nemmeno esposto a qualunque instabilità. Non è corrompibile.

### **Onestà**

L'integrità rinvia infine all'*onestà*. Etimologicamente, onestà rinvia ad onore. La persona onesta è quella che viene onorata e lodata per se stessa, ancor prima che per le sue azioni e per i frutti prodotti dal suo agire. È anche la persona che sa abitare se stessa. Potremmo dire che è contenta di sé. E può gioire di quella contentezza che viene dalla coscienza che, come abbiamo già ricordato, fare il bene è sempre anche farsi del bene.

### **La gioia: frutto del vivere creativamente la carità**

Ecco, con questo accenno alla *gioia* vorrei terminare il mio intervento. Un esito del vivere creativamente la carità è proprio la gioia. Vi è gioia nel creare, nel dare vita ad altri, vi è gioia nello scoprire che dando vita, aiutando, facendo del bene ad altri, noi stessi riceviamo del bene, riceviamo vita, siamo ricreati. Sì, perché fare del bene è sempre anche farsi del bene. E allora possiamo chiudere con le parole di un autore già citato: Erich Fromm. Egli afferma che la creatività è *disposizione della persona a nascere a se stessa* e dice: "Essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase della vita come una fase finale. Molti muoiono senza essere nati completamente. Creatività significa aver portato a termine la propria nascita prima di morire"<sup>15</sup>. La carità creativa ci fa nascere alla gioia. La gioia di dare vita e di ricevere vita.

---

<sup>15</sup> Fromm, «L'atteggiamento creativo», *cit.*, p. 77.